

Quotidiano della Democrazia Cristiana

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: 00196 ROMA PIAZZA CINCQUE LUNE 113
TELEFONO: 06/6515285 TELEFAX: 06/6515287 FAX: 06/6515289
1.991 ARRETRATI A CARICO. ABBONAMENTO IN SEDEZIONE CON CONSEGNA DE
ENTRATA ANNUA: 190.000 SEMESTRALE: 95.000 TRIMESTRALE: 52.500 SOSTENE

TORRE 360000 PREZZI VENDITA ESTERO: AUSTRIA sc 22 - BELGIO fr 60 - DANIMARCA
dkr 13 - FRANCIA fr 10 - GERMANIA dm 260 - GRECIA dr 300 - INGHILTERRA lbs 090
LIRA 247 360 - LUSSEMBURGO fr 50 - NORVEGIA kr 12 - OLANDA fl 3 - PORTOGALLO
scr 290 - SPAGNA pts 190 - SVIZZERA sfr 2 - SVIZ. TICON sfr 2 - USA dol 2 - C.C.P.

60065000 - SPED. ABB. POST. GR. 1/70 CON CONSEGNA DECENTRATA PUBBLICITÀ:
NOSTRI UFFICI PRESSO IL GIORNALE: TEL. 06/6515284 - 6515282 - 6515290 CONCESSIONE:
NARRA SIPRA DIREZIONE GENERALE 10122 TORINO VIA BERTOLA 34 TEL. 57531 20149
MILANO CORSO SEMPIONE 73 TEL. 31061 00196 ROMA VIA GALOZIA 23 TEL. 361751

Bloccati i carri armati: gli iracheni si ritirano Una svolta difficile Gli alleati perfezionano la strategia

Iran: ambigui segnali. Mosca smentisce divergenze con Bush

IL COMANDO della forza multinazionale ha evitato di parlare di quanto sta accadendo al confine tra l'Arabia Saudita e il Kuwait, ma ha però informato che in quella stessa zona giovedì si è consumata una disastrosa sconfitta irachena con un impressionante bilancio di vittime. Ieri una colonna di ottocento-mille mezzi militari iracheni è stata vista in territorio kuwaitiano scendere verso il confine saudita. Il contingente è stato attaccato dagli aerei, inclusi i B-52, della forza multinazionale.

Accuse ai piloti - I piloti alleati catturati dagli iracheni saranno trattati come criminali di guerra in risposta agli attacchi della forza multinazionale contro la popolazione civile. L'Iraq sostiene di aver catturato, dall'inizio del conflitto, «più di venti» piloti della forza multinazionale. «I crimini dei piloti statunitensi, francesi, britannici e italiani - ha detto la radio di stato - verranno considerati crimini di guerra, perché è stata violata la salvaguardia dei civili».

Diplomazia a Teheran - La capitale iraniana è diventata il crocevia della diplomazia islamica e in quella città sta forse prendendo corpo un nuovo tentativo di dialogo. Un portavoce ufficiale sovietico ha intanto smentito l'esistenza di «divergenze» fra Mosca e Washington sulla guerra del Golfo. Il portavoce ha sottolineato la convergenza dei due Paesi sul contenuto delle risoluzioni Onu che chiedono il ritiro iracheno dal Kuwait.



Un gruppo di marines in azione contro postazioni irachene dislocate ai confini con l'Arabia Saudita

ALLE PAGINE 2 e 4

Intervista con il sen. Umberto Cappuzzo

Novità strategiche dal Medio Oriente

Nuove funzioni della deterrenza

L'INESISTENZA di una difesa unificata europea ha costretto l'Onu ad agire contro Saddam identificandosi in pratica con la superpotenza USA. Senza una forte componente militare terrestre neanche nell'era moderna è possibile concludere una guerra condotta con le più sofisticate tecnologie aeree e missilistiche. Il periodico tentativo di stati del Medio Oriente di voler utilizzare il petrolio come arma di ricatto e per creare una potenza regionale militare, anche nucleare, pone problemi nuovi di convivenza. Il ricorso agli aggressivi chimici e batteriologici minacciato da Saddam appare poco credibile e si rivela essenzialmente come arma propagandistica. Infine, nulla esclude che l'URSS possa schie-

rarsi in futuro a fianco dell'Iraq. Sono concetti e tesi che il sen. Umberto Cappuzzo, già Comandante generale dell'Arma dei carabinieri e Capo di stato maggiore dell'Esercito, sviluppa nell'intervista che segue sugli sviluppi della guerra del Golfo. Molto importante Cappuzzo annette alla ricerca di nuove relazioni politiche e culturali nei rapporti con il mondo islamico, le cui peculiarità sono tali da rendere difficile una comprensione tra le loro concezioni sociali e i principi che in Europa hanno portato, dopo secoli di guerre fratricide, all'attuale fase di integrazione economica e politica. In ogni caso, l'Occidente deve mantenere una deterrenza.

A PAGINA 3

Il "dissenso trattabile" al congresso comunista

Pds, parto pilotato

La mina del Golfo sull'operazione

Solo gli irriducibili del "no" hanno imboccato la strada della mini-scissione

RIMINI — Cominciano a scoprirsi le batterie nella seconda giornata del congresso di Rimini che vive senza clamori le sue ore nel limbo fra le cerimonie di sepoltura del vecchio partito comunista e l'attesa per la nascita del nuovo partito democratico della sinistra. Lo sviluppo degli eventi sembra scontato, sebbene la mina del Golfo potrebbe riservare sorprese. Archiviata la relazione di Occhetto che ha cercato di attenuare l'effetto degli strappi nella prospettiva di una fumosa alternativa, sono scesi in campo gli antagonisti del calibro di Tortorella e di Bassolino che hanno portato avanti la strategia del «dissenso trattabile», la chiave di volta per omogeneizzare le diversità e per compattare le correnti. Ma la verifica più autentica di questa operazione è attesa per oggi con gli interventi di Ingrao e Napolitano. Viceversa, gli irriducibili del fronte del «no», che può aggregarsi intorno alla minoranza cossuttiana, hanno imboccato la strada senza ritorno della scissione. La bocciatura della proposta di dar vita a una forma di partito federale ha reso irreversibile la spaccatura.

DAGLI INVIATI GIUDICE E GUISSA A PAGINA 5



Ingrao e Occhetto al congresso di Rimini

NEL RICORDO DI UN MAESTRO DI FILOLOGIA AD UN ANNO DALLA MORTE

Gianfranco Contini, spirito profetico

di PIETRO GIBELLINI

UN ANNO fa moriva Gianfranco Contini, maestro di filologia e di critica, ma anche scrittore originale e alto temperamento umano. Per ricordarlo in quest'ultima veste, l'editore Scheiwiller sta per pubblicare i ricordi e ritratti di amici che Contini venne pubblicando sparsamente in sedi rare (Amicizie).

Contini diceva di aver visto un angelo una volta. E' una di quelle frasi con cui la sua intelligenza mobile come il mercurio (metallico lucido come l'argento, ma liquido e vivo, vibrante quasi d'un calore intrinseco) spazzava l'interlocutore che procedesse per schemi mentali (o ideologici) prefissati. Ebbene, ri-

leggendo ora i ricordi, o ritratti d'amici, ch'egli pubblicò su «Leggere» pochi mesi prima di ricongiungersi a loro, impressiona il carattere quasi profetico. Come un angelo premonito e premonitore, Contini ricorda gli amici scomparsi. Mentre infatti la rievocazione di Pizzuto rappresenta, pur nel ricordo dell'amico, un estremo dono critico in favore di uno scrittore che Contini sente compreso dal nostro tempo, gli altri tre elzeviri sono dei puri omaggi agli amici. O all'amicizia. Ne nasce un trittico pennellato con smalto vivacissimo, con un'attenzione da miniaturista a dei particolari, che illumina l'intera figura. Ci si ricorda la sua ammi-

razione per i *Portraits* di Sainte-Beuve, e in genere la sua passione, anche pittorica, per il «ritratto». Contini esalta la sua prodigiosa attitudine a passare dal microscopio al cannocchiale, dalla cellula all'organismo, dall'aneddoto al tutto tondo.

La scrittura di Contini è sempre stata densa, ad altissimo peso specifico mercuriale. La sua «difficoltà», può attribuirsi a più ragioni anche alle suggestioni ermetiche della sua formazione (c'è qualcosa di analogo fra l'ermetico e l'angelico), più spesso a vastità di cultura, anzi di culture, e alla novità

CONTINUA IN ULTIMA

Intervista a mons. Di Liegro Immigrati, soluzioni senza ghetti per il dopo-Pantanello

ROMA — Dopo lo sgombero forzato della Pantanello dagli immigrati che vi alloggiavano, prosegue con difficoltà il trasferimento in alberghi di località nei pressi della capitale. Molti extracomunitari hanno dovuto trascorrere la notte nei pullman. In un'intervista al *Popolo*, il responsabile della Caritas diocesana mons. Luigi Di Liegro, uno dei protagonisti della vicenda, ne ricostruisce la genesi e i fattori che l'hanno portata ad un esito traumatico. Una denuncia appassionata di ritardi ed inadempimenti ma anche un'indicazione propositiva per le sfide del dopo-Pantanello.

DE MARTIS IN ULTIMA

LA TRAGEDIA DEL GOLFO

Unanime il giudizio:
ambigua la scelta del Pci

TRA PACE E PACIFISMO

La forza
del diritto

di GIOVANNI SILVIO COCCO*

NON è facile analizzare con razionalità le motivazioni che sorreggono in tutto il mondo le proteste dei movimenti pacifisti. Ma un tema merita particolare attenzione.

E' possibile — si chiede — combattere e, quindi, uccidere e morire per il diritto internazionale, che è stato sempre un valore astratto ed estremamente vago e che, appunto per la sua grandissima flessibilità, è stato utilizzato per giustificare tutte le realtà effettive create sostanzialmente dalle logiche dell'utile e della forza?

Non si possono disconoscere né i limiti storici, né l'incerta efficacia operativa del diritto internazionale. Ma una eccessiva irrisione del suo significato attuale dimostra che non si sono adeguatamente valutate né l'importanza né la novità della sfida di Saddam.

I temi e le problematiche della guerra e della pace sono stati profondamente modificati dopo la conclusione della seconda guerra mondiale.

Anche se dal '45 ad oggi si sono combattute moltissime guerre regionali, la prospettiva dell'olocausto nucleare planetario ha contribuito fortemente ad evitare la terza guerra mondiale.

Nel frattempo però, proprio quando l'autodissoluzione dei regimi comunisti apriva una «miracolosa» prospettiva di pace infinita quasi senza più storia, si cominciava a delineare uno scenario diverso.

La proliferazione delle armi atomiche e, comunque, la straordinaria potenzialità distruttiva dei nuovi ordigni bellici avrebbe messo qualsiasi dittatore estremista in grado di ricattare tutti, ponendo ciascuno di fronte al tragico dilemma o di cedere ad un dominio brutale e criminale o di fare ricorso allo scontro nucleare.

Sembrava uno scenario da tavola rotonda su un futuribile piuttosto remoto. Invece il dittatore irakeno lo ha materializzato anzitempo.

La stampa più intelligente ha sostenuto che Saddam ha avuto eccessiva fretta e che i suoi ricatti sarebbero stati assai più efficaci se, invece di aggredire il Kuwait, avesse continuato ad estorcergli denaro, almeno fino a quando il suo armamento avrebbe messo direttamente sotto tiro tutti i paesi arabi moderati e gran parte dell'Euro-

pa. Probabilmente Saddam non ha sbagliato né i tempi né i conti. Ma, piuttosto, avendo trasformato lo Stato e il popolo irakeno in una macchina bellica costosissima, poteva sopravvivere soltanto continuando nella logica della rapina e dell'aggressione.

Comunque sia, di fronte ad una violenza che ne prepara inevitabilmente e scientemente altre, che cosa debbono fare gli altri Stati?

Molti pacifisti sostengono che pace e giustizia si sarebbero assicurate meglio con il convincimento e la diplomazia, senza ricorrere alla forza.

Ma Saddam, che ancora oggi può subito porre fine alla guerra ritirandosi dal Kuwait, non dà agli ansiosi pacifisti neppure la soddisfazione di una ipocrita parola di buona volontà.

Perciò il dilemma diventa terribilmente essenziale.

O cedere, spingendo tutti ad armarsi e ad aggredirsi reciprocamente e accettando che nel Mediterraneo non ci sarà mai più pace, se non quando il dittatore più forte e violento avrà dominato tutti gli altri. O quel «qualcosa» che tutti predicano e auspicano al posto della guerra — senza però mai chiarirlo — non può essere altro che l'irriso diritto internazionale e la forza indispensabile per imporne l'effettiva osservanza.

Oggi non vi è più scelta fra la guerra e la pace, come molti semplicisticamente ritengono; ma tra una pace giusta e una illusione di pace ingiusta basata sul trionfo della violenza (per notizia: Saddam ha sempre esplicitamente dichiarato la sua volontà di distruggere la monarchia saudita).

La pace giusta è l'obiettivo vero e insieme il contenuto effettivo che dà sostanza ai principi astratti del diritto internazionale.

Perciò ci permettiamo di consigliare a chi, pur condannando a parole il regime irakeno, tira continuamente in ballo tutti i possibili argomenti per assicurargli il bottino kuwaitiano, di non fare troppe facili irrisorie sul diritto internazionale.

Senza diritto non si vede alcuna possibilità né di pace né di giustizia, ma neppure di quella pace senza giustizia che si vorrebbe comprare rendendosi complici della violenza.

*Sottosegretario
alla Giustizia

di MARIO ANGIUS

ROMA — Flores d'Arcais è delegato «esterno» al congresso di Rimini e forse proprio per questo riesce a vedere con maggiore chiarezza di altri che sono delegati «interni» al PCI, o PDS che dir si voglia, le anomalie che caratterizzano l'assise comunista. Ciò in particolare quando rimarca, preoccupato, l'incapacità del congresso stesso a «parlare ai milioni di cittadini democratici e di sinistra che devono essere il nostro interlocutore».

Non c'è quindi da stupirsi delle valutazioni critiche espresse sulla relazione di Occhetto e che appaiono fortemente accentuate in senso polemico proprio da quei partiti che dovrebbero essere — come il PSI — gli «interlocutori» d'elezione del PDS cui accennava Flores d'Arcais.

Non c'è dubbio che la scelta strumentale di quello che ancor ieri il segretario del PSI Craxi definiva «pacifismo unilaterale, insincero, rinunciatario e demagogico» ha contribuito a creare tra i comunisti a congresso ed ampi settori della sinistra (ma non so-

lo di questa) una sorta di linea di incomunicabilità che passa attraverso due diverse opzioni sul Golfo.

Osserva in proposito il dirigente Spes Casini che nel PCI «il nodo internazionale non è sciolto, a partire dalle scelte sul Golfo che rimangono contraddittorie anche rispetto alle decisioni prese in sede parlamentare. In realtà — rimarca ancora l'esponente democristiano — è proprio sulla politica internazionale che il PCI fa più fatica ad omologarsi nei fatti, non solo con le parole, alle democrazie occidentali».

Anche Granelli giudica in modo assai critico la «scelta così scopertamente tattica, a fini interni di partito» del segretario comunista sostenendo che il ritiro del contingente italiano dal Golfo, chiesto appunto da Occhetto, «significherebbe solo una caduta di serietà e di prestigio del Paese, senza alcuna possibilità di influire sugli avvenimenti».

In verità il tentativo di Occhetto di aggregare attorno al PDS una nuova generazione di militanti sul tema della pace è troppo scopertamente finalizzato a «catturare» frange cattoliche

per rendere credibili i «convincimenti» pacifisti di Occhetto troppo viziosi di unilateralismo antiamericano e di indifferenza nei confronti delle ragioni della legalità internazionale cui si sono richiamate le risoluzioni dell'ONU per la restituzione dell'indipendenza al Kuwait.

Un socialista che ha sempre seguito con un occhio di riguardo le vicende del PCI, Spini, nota, opportunamente che «i problemi della pace sono molto difficili e complessi: ridurli a qualcosa di semplicistico rischia di buttare fuori il PCI da un discorso concreto di sinistra di governo». O quanto meno pone il PDS di fronte a grossi ostacoli (e lo ha ribadito Craxi) nella sua marcia di avvicinamento all'Internazionale socialista.

Comunque non è solo la questione del Golfo a rendere un po' tutti scettici sulla evoluzione del PCI. Il senatore democristiano D'Amelio denuncia il «cattivo gusto» di Occhetto di dare pagelle a tutti sostenendo che «la presunzione di selezionare a tavolino i dc è pari all'arrogante convinzione di possedere tutta la verità». Il che non fa una grinza.

di EMANUELA FRANCHINI

Convincere Baghdad
al rispetto
dei principi umanitari

Piccoli e Caccia sul trattamento dei prigionieri

ROMA — Da Vienna Craxi lancia i suoi strali contro i comunisti per la linea politica adottata sul Golfo. Già la relazione di Occhetto a Rimini non lo aveva affatto convinto, e ora davanti al presidium dell'Internazionale socialista, respinge la proposta del «cessate il fuoco» e ribadisce che «la saggezza del poi non è mai stata di grande utilità. Non so se la guerra poteva o non poteva essere evitata. Io credo di no. Uno dopo l'altro Saddam ha fatto cadere con la sua fanatica intransigenza ogni tentativo di mediazione, ogni ipotesi di compromesso, sia che provenisse dall'area europea, che dall'Onu, che dal mondo arabo».

Il segretario socialista è convinto che «la pace può essere costruita sconfiggendo l'aggressione e avviando un proces-

so di ristabilimento dei diritti di tutti i popoli in una cornice internazionalmente accettata e garantita». Rammarico investito per la linea «ondeggiate» di alcuni governi arabi «che pensano di affrontare le tendenze estremiste venendo incontro alla loro propaganda, in luogo di contrastarla a viso aperto», come per la posizione dell'Olp che «non dovrebbe correre il rischio di legarsi all'avventura irakena».

D'accordo con Craxi il socialdemocratico Cariglia, secondo

il quale «la stragrande maggioranza dell'opinione pubblica ha compreso le ragioni del conflitto e pur essendo animata da sentimenti pacifici come le altre popolazioni dell'occidente, non comprende la proposta dei comunisti sul ritiro unilaterale delle nostre forze dal Golfo».

Sull'andamento della guerra e sul trattamento riservato ai prigionieri in mano irakena si sono soffermati i democristiani Piccoli e Caccia incontrando a Ginevra il presidente del Comitato internazionale della Croce

Rossa, Sommaruga. Piccoli ha testimoniato l'impegno a trovare strade per convincere Baghdad a rispettare i principi umanitari e a non esasperare il conflitto trattando male persone che hanno il solo torto di fare il loro dovere, mentre il vicepresidente della commissione Difesa, affrontando il tema del dopoguerra, intravede nella Croce rossa «l'ultima istituzione e l'ultima speranza di dialogo». L'Onu rischia di essere percepita dagli islamici come in mano agli occidentali.

Intanto proseguono le polemiche con i Verdi che affermano che la guerra si sarebbe potuta evitare se l'Iraq «non fosse stato armato in modo così irrillevante e incontrollato» e prima incriminata è proprio l'Italia. E Bossi, strenuo difensore degli interessi settentrionali, è preoccupato per le aziende impegnate in commesse destinate ai paesi teatro del conflitto.

Primi sviluppi nell'inchiesta sul gigantesco incendio nel porto

Carrara: fermato un siriano

E' un giovane mediatore. Prende corpo l'ipotesi di un attentato dimostrativo

di DOMENICO MUGNAINI

CARRARA — Ha 29 anni e fa il mediatore di affari nel settore del marmo il giovane siriano (di Damasco) fermato ieri con l'accusa di aver appiccato il fuoco alle 1.500 tonnellate di olio lubrificante per motori diesel stoccate nel porto di Levante di Marina di Carrara e destinate alla Libia.

La notizia del fermo di polizia giudiziaria per il giovane, le cui generalità non sono state rese note, è stata data ieri mattina dagli investigatori di Massa che indagano sull'incendio di giovedì che, oltre all'olio, ha distrutto altre merci per un valore di diversi miliardi, che attendevano di essere imbarcate e di essere recapitate a destinazione. Il

giovane siriano non avrebbe un alibi e la Digos di Massa sarebbe arrivata a lui attraverso una impronta piantare corrispondente alla sua, trovata sulla sponda di un torrente (il Carrióna) che sfocia vicino al luogo dell'incendio.

Residente a Marina di Carrara da qualche mese, anche se sarebbe in Italia da diversi anni, il giovane abita in una casa che ha un'uscita posteriore proprio sul torrente, dal cui greto è possibile arrivare alle banchine del porto senza passare dagli ingressi controllati. In casa dell'uomo sarebbe stata trovata una scarpa numero 45, con una suola corrispondente all'impronta trovata. Inoltre, nei giorni precedenti sarebbe stato visto più volte sul greto del torrente. Gli

inquirenti stanno ora valutando la sua posizione e soprattutto gli eventuali collegamenti del giovane, descritto come un personaggio abbastanza solitario e silenzioso, con gruppi o persone per le quali sono scattate particolari misure di controllo dopo lo scoppio della guerra nel Golfo Persico.

Il giovane non avrebbe saputo spiegare agli inquirenti dove si trovava nelle ore in cui, con molta probabilità, è stato appiccato l'incendio. Ora si aspettano le analisi della politica scientifica che, oltre a stabilire definitivamente se l'impronta corrisponde a quella delle scarpe del giovane, dovranno anche chiarire l'origine della terra trovata sulle stesse scarpe. Le indagini hanno intan-

to accertato che sulle lattine di olio della «Tamoil», nell'alto della catasta, sarebbe stato cosparsa del liquido infiammabile prima di appiccarvi il fuoco.

Gli elementi raccolti hanno orientato le indagini dei magistrati verso la ipotesi di un attentato «dimostrativo». Si indaga quindi anche sull'attendibilità della telefonata, giunta all'ANSA di Firenze poche ore dopo lo scoppio dell'incendio. Da ieri, in tutti i porti della Toscana sono state intensificate le misure di sicurezza.

In modo particolare in quello di Livorno, dove vengono imbarcate le armi e le munizioni destinate ai soldati americani che combattono nel Golfo, provenienti dalla vicina base di Camp Derby, vicino a Pisa.

dall'invitato NICOLA GUISO

RIMINI — Dalle atmosfere rarefatte nelle quali l'aveva collocato la relazione di Occhetto e nella quale l'avevano in parte mantenuto gli interventi di ieri mattina di Tortorella e di Bassolino, il congresso del Pci-Pds è stato riportato con i piedi per terra dai delegati intervenuti nel dibattito.

Non che siano state assenti in questa fase del congresso le enunciazioni di principio sui temi della pace, della democrazia, del socialismo, della «diversità» delle donne, e su altri ancora. Ma negli interventi hanno finito per assumere un peso determinante altri temi. Quello della crisi dei partiti e del Pci, che ha dato il via alla sua trasformazione in Pds. Quello della crisi delle istituzioni, del come realizzare l'alternativa, del rapporto tra il nuovo partito e il mondo del lavoro, della condizione di disagio di larghi settori della società meridionale.

E poi i temi vitali, decisivi per il futuro del Pds, del suo possibile modo di essere e di operare, della possibilità che in esso possano convivere (ed eventualmente in quale modo) le diverse «anime» che si sono contrastate con violenza nel Pci negli ultimi 14 mesi. Da quando Occhetto, alla Bolognina, aveva posto con decisione il problema di dare vita ad una nuova formazione politica considerando compiuto l'itinerario storico del Pci.

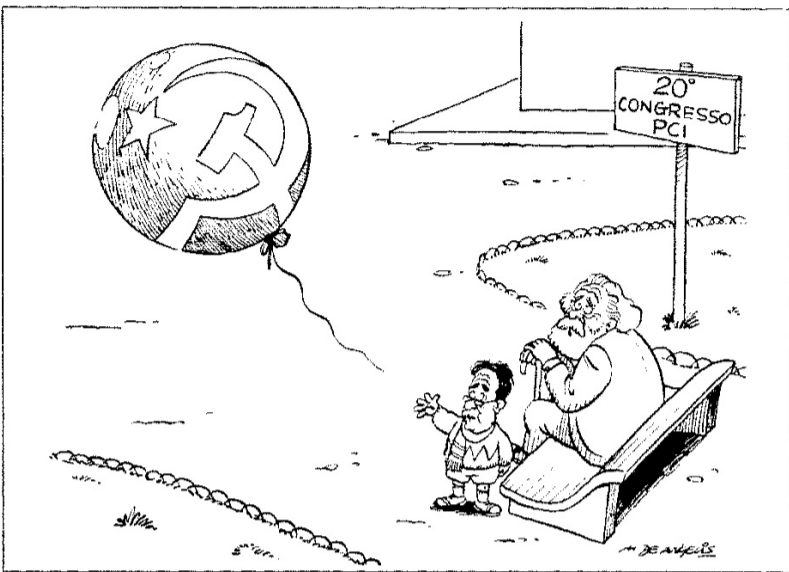
Naturalmente questo tema è stato al centro degli interventi dei rappresentanti di quella parte della minoranza (Libertini e Garavini in particolare) che in modo pacato ma fermo hanno ribadito che le divisioni interne al partito non riguardano più la scelta di vie e strumenti considerati i più idonei a realizzare obiettivi comuni ma gli obiettivi stessi.

Per Libertini, infatti, una separazione è già avvenuta, poiché dal confronto interno di un anno sono emerse identità politiche differenti (comunista, socialista, riformista, democratica di sinistra) che non possono essere, a suo giudizio, regolate dal principio di maggioranza in un partito centralistico per cui prendendo atto delle diversità, occorre cercare la via di una possibile unità che non sopprima quelle identità. Per Libertini, Garavini, Ersilia Salvato (e in modo meno netto per Cazzaniga) questa potrebbe essere la proposta di dar vita a una forma-partito federale, con larghissima autonomia (finanziaria e organizzativa) per le diverse componenti, che è stata però respinta con grande fermezza non solo dai rappresentanti della maggioranza occhettiana intervenuti nel dibattito, ma anche (per la minoranza) da Tortorella e da

Le anime inconciliabili del Pci-Pds

Un dissenso “trattabile”?

A Rimini emergono ora divisioni interne sugli obiettivi politici



Bassolino.

A questo punto, dunque, la frangia estrema della minoranza sembra aver imboccato con determinazione la via senza ritorno della scissione. Per assumere la decisione formale attende solo che vengano rese ufficialmente note le connotazioni politico-organizzative del nuovo partito.

Il tema del modo di essere e di operare del Pds è stato al centro anche dell'intervento di Pietro Folena, segretario regionale della Sicilia.

Folena ha duramente contestato la tendenza a mettere in discussione il ruolo e la funzione dei partiti che spesso affiora nella polemica in atto contro le loro degenera-

zioni. Ed ha prospettato un partito in cui la tradizionale militanza ideale venga arricchita e «modernizzata» dalla pratica di un volontariato laico di massa votato alla realizzazione di obiettivi limitati e chiari in un rapporto più agile e pieno con la società.

Cesare Salvi — responsabile della sezione problemi dello Stato — ha riproposto e difeso con forza le posizioni del Pci sulle riforme istituzionali e sulla riforma elettorale, replicando con estrema durezza anche ai commenti negativi fatti da Craxi alle considerazioni di Occhetto su tali questioni. Per Salvi non è vero che nella relazione di Occhetto manchi l'approfondimento della grande riforma. È vero il contrario, ma il punto per lui è un altro. È inaccettabile che per questa riforma si debba intendere sempre e solo ciò che ha in mente il

gruppo dirigente del Psi. Tra l'altro — ha aggiunto — nel decennio — più nel corso del quale i socialisti parlano di grande riforma, di riforme non ne sono state fatte né grandi né piccole.

«La verità è — ha concluso — che il Psi oscilla tra la volontà di conservare il sistema esistente che ha garantito a quel partito largo spazio negli assetti di potere, e l'esigenza di cambiamento, che è sentita perché è avvertito il vento della crisi».

Osservazioni acute mischiate ad analisi vecchie e demagogiche sul presente e sul futuro del Mezzogiorno hanno caratterizzato l'intervento del bassoliniano segretario regionale della Campania Sales. Al suo giudizio i dirigenti meridionali della Dc impediscono il realizzarsi di una strategia di ampio respiro dello sviluppo del Mezzogiorno al fine di mantenere il controllo del consenso politico nell'area attraverso la spesa pubblica. Una valutazione di tipo «sovrastrutturale» (per usare il vecchio linguaggio comunista) che non riesce a dare una motivazione seria alla frana di consensi che anche nel maggio dell'anno scorso ha patito il Pci nel Mezzogiorno (e soprattutto in Campania). E tantomeno riesce a dare contributi concreti alla soluzione di problemi gravi e complessi, quelli che oggi pesano sulle regioni meridionali.

Un forte richiamo alla necessità di sottrarre il Pds alla suggestione perniciosa di nuove mitologie è stato fatto da Umberto Ranieri, membro della segreteria vicino a Napolitano, quando ha messo in guardia dal deformare nelle analisi il ruolo e la funzione che gli Stati Uniti svolgono oggi nel mondo.

Paola Gaiotti (uno dei 300 delegati esterni) ha polemizzato con quanti nel Pds collocano l'alternativa oltre un orizzonte possibile per i rifiuti del socialismo craxiano e per l'assenza sin'ora di risposta del cattolicesimo democratico. A suo giudizio, infatti, questo modo di considerare il problema è vecchio. La costruzione dell'alternativa deve partire proprio dal modo di costituirsi e di qualificarsi del nuovo soggetto politico (il Pds), che frutto di una radicale trasformazione deve costringere anche gli altri a cambiare.

Durissima (peraltro in proporzione agli attacchi) la replica di Veltroni ai giudizi di Craxi sulla relazione di Occhetto, e in particolare sulle sue posizioni in ordine alla guerra nel Golfo e all'unità della sinistra. Tanto da autorizzare a dire che mai come in questi giorni è stata profonda la frattura tra socialisti e dirigenti del Pci-Pds. Oggi le componenti interne metteranno i paletti definitivi alle proprie posizioni con gli interventi di Napolitano, Cossutta e Ingrao.

Riflessioni molto simili sviluppate ieri sia da Tortorella che da Bassolino

Un Pds digerito a malavoglia L'approdo della “carovana del no”

dall'invitato MARCO GIUDICI

RIMINI — Per la prima volta elogi al segretario. Dopo la lunga marcia di contestazione, la carovana del «no» è approdata sulla riviera romagnola portando a Occhetto non soltanto carbone, ma anche doni. Non parliamo del piccolo gruppetto scissionista, ma degli altri due segmenti che avevano respinto la svolta e che potremmo definire del dissenso legalitario: il gruppo forte dell'ex-fronte del «no», rappresentato ieri dall'intervento di Aldo Tortorella, e il gruppo di Antonio Bassolino, messi in proprio con la «terza mozione» per un'opera di cerniera anti-scissione in realtà di scarso effetto, almeno sino a questo momento.

Subito all'indomani della relazione di Occhetto i due protagonisti del dissenso «trattabile» hanno offerto con due riflessioni molto simili nelle valutazioni, nella scansione degli argomenti e perfino nel numero delle pagine (poco più di venti cartelle ciascuno), la prova provata che il Pds, più o meno di malavoglia, sarà

comunque digerito da tutti, dalla stragrande maggioranza del Pci. Accorato Tortorella: «Posso e debbo criticare qualche metodo usato — ha detto — ma non posso e non debbo ignorare che questa scelta è stata fatta dalla maggioranza delle compagne e dei compagni della mia vita. In fondo siamo tutti comunisti? Bisogna riconoscere che le cose non stanno più così, e che se un punto di vista comunista resta essenziale, non è però l'unico». Rampante e battagliero Bassolino, meno malinconico nello stratonare un partito che deve riabituarsi all'analisi materialistica e di classe, identificando «i punti alti delle più mature contraddizioni indotte dalla fase di modernizzazione capitalista».

L'ex sindacalista, riuscito a mettere insieme per il congresso un 5,6 per cento di delegati con la non linea del «né col sì né col no», fa uno strano effetto mentre legge la sua relazione. Sembra più un ingegnere del comunismo, piuttosto che un

filosofo del comunismo. La parola non più di moda — sembra consigliare tra le righe Bassolino — potrà pure sparire, non è il caso di versare troppe lacrime. Quello che conta è semmai rialimentare gli strumenti di analisi «oggettiva». Anche Tortorella ha messo in guardia da un'alternativa che germoglia l'incanto dalle nuove regole istituzionali. Ma il leader emergente ha usato una sintassi più cruda e netta: il nostro cambiamento non produrrà di per sé lo sblocco del sistema politico, ma può e deve costruire «l'opposizione per l'alternativa», attraverso un «cammino aspro» che reclama uno spostamento dei rapporti di forza sociali. Bassolino, insomma, come un piccolo e agitatissimo Boris Eltsin dentro il Pds e nella sinistra italiana.

Ma torniamo al punto di partenza. Abbiamo detto degli elogi. Achille Occhetto se li è meritati per l'analisi della guerra del Golfo. Seconda e terza mozione sono soddisfatte della «ritrovata unità contro la guerra» e invitano il segretario a essere conseguente sino in fondo. Ha detto che

la richiesta di ritiro di navi e aerei italiani resta in piedi? Bene, si proceda. Il congresso voti tutte e tre le iniziative insieme: la tregua subito, la conferenza sul Medio Oriente, il gesto esemplare dell'Italia di venire via da laggiù. Quest'ultimo obiettivo non è affatto superato, il Parlamento si può tranquillamente ripronunciare.

Torna dunque il fantasma della mozione della federazione romana. Per il segretario i complimenti di Tortorella e Bassolino richiamano di trasformarsi in una prigione. I suoi alleati più prossimi, i miglioristi, non solo non ci vogliono sentire sulla reiterazione di una proposta che comprometterebbe il dialogo, pure auspicato da Occhetto, con tutti coloro che sono contro la guerra, a prescindere dalle posizioni differenziate assunte alla Camera. Ma manifestano perplessità, i miglioristi, anche sull'idea di una tregua «unilaterale», non solo non ci vogliono sentire sulla reiterazione di una proposta che comprometterebbe il dialogo, pure auspicato da Occhetto, con tutti coloro che sono contro la guerra, a prescindere dalle posizioni differenziate assunte alla Camera. Ma manifestano perplessità, i miglioristi, anche sull'idea di una tregua «unilaterale»,



dito contro il dominio di un solo blocco, la Nato, e contro la soggazione agli Stati Uniti. L'Internazionale socialista, da questo punto di vista, sarebbe uno strumento utile di pressione, ma è in «crisi profonda», è «insignificante».

Una ragione di più, dicono i due, per entrarci con tutto il bagaglio di «diversità» costruito dal Pci in settant'anni di storia.

ribaltate, con una gestione Occhetto-rifondatori comunisti che manda all'opposizione Napolitano? È assai poco probabile. Anche perché il grosso della seconda mozione è a sua volta diviso, e potrebbe prevalere, nei capi storici, un sentimento di saggezza e di appagamento per le ammissioni ottenute nella relazione. Lasciata decantare ancora per ventiquattro ore, la richiesta di ritiro italiano potrebbe tornare in una formulazione più sfumata, e il gioco farsi stringente sul terreno vero del contendere. L'assetto interno del Pds. Come potrebbe anche capitare che sia l'imprevedibile Bassolino a scavalcare a sinistra, sul Golfo, la seconda mozione. Ma i suoi numeri non sarebbero determinanti.